

PER MAGGIORI INFORMAZIONI CONSULTATE IL SITO WWW.ILMANIFESTO.IT

una vita difficile



ECCO COME POTETE PARTECIPARE ALLA NOSTRA CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE: on line, versamenti con carta di credito sul sito www.ilmanifesto.it, ed è il metodo più veloce ed efficace. Telefonicamente, sempre con carta di credito, allo 06-68.719.330, o via fax allo 06-68.719.689. Potete telefonare anche

per segnalare, suggerire e organizzare iniziative di sostegno. Con bonifico bancario presso la banca sella intestato a: il manifesto Coop. Ed. a r.l. IBAN IT18 U 03268 03200 052879687660. Con conto corrente postale numero 708016 intestato a: il manifesto Coop. Ed. ar.l., via Bargonì 8 - 00153 Roma.

DALLA PRIMA
Gianfranco Bettin

Zaia invita ad affrontare i compiti urgenti del momento. E va bene, sul campo. Ma in sede di analisi bisogna dire che emergenza e normalità - ormai, nell'attuale situazione storica, consolidata, strutturale, di questi territori - sono tutt'uno anche quando non piove.

Quando piove, il disastro si vede meglio. Ma anche nei giorni di sole non si faticherebbe a vederlo. È su questo che Zaia si dovrebbe pronunciare. Non c'è in Italia un territorio che sia stato più stravolto di questo in un tempo più breve. Questa è la radice del «disesto idro-geologico» che in queste ore echeggia di bocca in bocca e ad esso hanno posto mano innumerevoli protagonisti. Infatti, se vi sono catastrofi nate da responsabilità accertate, come per il Vajont o come per la nascita e lo sviluppo di una Porto Marghera in piena laguna e in pieno centro abitato, per ridurre in questi stati un'intera vasta regione ci sono volute e ancora sono all'opera generazioni di amministratori irresponsabili, ignavi o incoscienti. Se escludiamo i consapevoli criminali che, qua e là, hanno svenduto la loro (la nostra) terra, tutti gli altri, spesso in modo desolatamente trasversale, hanno messo insieme una tale montagna di micro e macro atti, di delibere, di piani urbanistici, di sanatorie, di folli interventi sui corsi d'acqua, di infrastrutture, che sono la vera causa dell'attuale emergenza.

Certo, i cambiamenti climatici concorrono, come no. Era ora che lo dicesse un esponente importante, come Zaia è, dell'attuale maggioranza di governo, la più pervicace di tutto l'Occidente nel negare questa emergenza, guidata dal premier Berlusconi, che più vi ha irriso e meno l'ha affrontata. Ma il modo in cui il clima fuori di se stesso si produce in un luogo dipende anche da come quel luogo è conciato. Per i dati Istat, tra 1978 e 1985 ogni anno nel Veneto sono stati edificati quasi 11 milioni di metri cubi di capannoni. Dal 1986 al 1993 sono stati oltre 18 milioni all'anno per poi salire negli anni successivi a oltre 20 milioni. Con un salto dal 2000: 27 milioni nel 2001, 38 nel 2002 e così via. Per le abitazioni, negli anni '80 e '90 venivano rilasciate concessioni edilizie pari a 9-10 milioni di metri cubi annui. Nel 2002 oltre 14, nel 2003 quasi 16, nel 2004 oltre 17. In provincia di Padova in vent'anni la superficie agraria è diminuita del 20%, in quella di Treviso del 30%, in quella di Vicenza, ieri epicentro dell'emergenza, del 40%. E sopra questo territorio compulsivamente e affaristicamente cementificato e asfaltato. Prealpi e Alpi sono in abbandono, senza una politica che non fosse la droga turistica, aumentando il dissesto evidetissimo, nella sua interdependenza, proprio in giorni come questi, quando l'acqua precipita irruenta a valle e in pianura.

Questo è il disastro, nella connessione con il clima che muta ma anche con quello che è stato fatto al territorio. Legioni d'amministratori - con i leghisti da tempo in prima fila - portano gravi responsabilità. Qui non c'entra né Roma ladrona né gli invasori stranieri. È una colpa d.o.c., a chilometro zero.

Trivelle e cemento, Sicilia da basso impero

E la bella Trinacria, che caliga tra Pachino e Peloro, sopra l'golfo che riceve da Euro maggior briga, non per Tifeo, ma per nascente solfo,... (Dante, Paradiso, VII)

Non più, non più "caliga" la Sicilia per i vapori di zolfo, che negli anni Sessanta del Novecento si sono chiuse tutte le zolfare, ma caliga oggi l'Isola e potrà ancor più essere assediata da metefici, micidiali vapori domani per i progetti di trivellazioni di pozzi petroliferi nel Val di Noto. Val di Noto o Contea di Modica, la parte della Sicilia orientale che il torrente Salso divide dalla Sicilia occidentale. Questo Vallo, dominato dai Normanni e quindi dagli Aragonesi non era contrassegnato dall'arcaico sistema feudale del latifondo come nella parte Occidentale, nel cui contesto, con i gabellotti, i soprastanti e campieri è nata la mafia. Ma vi era la divisione della terra, della piccola proprietà contadina. L'economista Paolo Balsamo compie nel 1808 un viaggio nel Val di Noto o Contea di Modica e annota, sulla esistenza della piccola proprietà contadina: «Questa sorta di equità sociale nella Contea era forse dovuta ai normanni Chiaromonte e quindi all'aragonese ribelle Bernardo Cabrera, i quali non avevano instaurato lo stesso arcaico sistema feudale del latifondo, come nell'occidente siciliano...». Ebbene in questa Val di Noto o Contea di Modica ora il colosso Texano del petrolio Panther Oil (un nome, un programma!) vuole qui trivellare per cercare petrolio. Nel 2004, sotto il governo regionale di Totò Cuffaro (Totò vasa vasa), la Panther ottiene le autorizzazioni per trivellare. Trivellare là, nella patria del barocco in un territorio tutelato dall'Unesco come patrimonio dell'umanità. Ma a Totò bastavano due canali e concedeva tutto. Non solo

Vincenzo Consolo

trivelle in terra, ma anche piattaforme in mare come quella già esistente al largo di Pozzallo. Una storia, quella delle trivellazioni in Val di Noto, che sembrava chiusa, ma che una sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa (Cga) riapre dando via libera alle trivellazioni. Manifestazioni nei paesi del Val di Noto ci sono state, nel paese di Vittoria soprattutto, appelli di intellettuali. E la questione è aperta. Trivellazioni, petrolio da una parte, cemento da un'altra parte.

Cemento a Siracusa, nelle antiche Siracuse. Siracusa la greca, la Pentapoli, con i suoi straordinari siti archeologici, i suoi templi, i suoi teatri, le sue latomie. Siracusa, patrimonio dell'umanità, rischia oggi di essere coperta da una coltre, da un sudario di cemento. Già in anni passati la nobile città aveva avuto il suo primo oltraggio. A pochi chilometri dalla città, tra Priolo e Mellini era sorto il petrolchimico dell'Eni che con i suoi velenosi miasmi ha provocato un disastro ambientale. Chi lavora e abita in quei luoghi si ammala di cancro; il nascono bambini malformati. E oggi il disastro minaccia proprio Siracusa,

una città che per la sua profondità storica e per la sua bellezza dovrebbe essere inviolabile e invece sono in programma progetti devastanti. Sul porto grande della città, il porto dell'isola di Ortigia, dove abita la nostra cara ministra dell'ambiente Prestigiacomo, l'Ortigia che ha di fronte i monti Iblei e la penisola del Plemmirio, su questo porto sono in programma due progetti, due approdi di cemento che coprono l'acqua del mare. Il primo, già in costruzione è approvato nel 2007 da Regione, Comune, Genio Civile, Capitaneria di Porto. 50.000 mq di superficie vengono sottratti al mare e sulla superficie di cemento sono previste costruzioni di uffici, negozi, ristoranti, hotel, centri benessere, eliporto... e ancora nella penisola del Plemmirio sono previste costruzioni di ville; nel castello di Urialo, fra le torri e le mura antiche, sequele di casette a schiera. Siamo allo scempio, all'oltraggio. Il secondo porto in progetto dentro il Porto Grande, con il suo cemento dovrebbe coprire ancora 50.000 mq di mare. Ma chi li ferma, chi ferma questi cementificatori?

Sì, si sono formati dei comitati per scongiurare il pericolo di devastazione: attorno al siracusano Enzo Maiorca, il campione d'immersione in apnea; si sono fatti esposti all'Unesco; si muove Italia-Nostra di Siracusa; si è creato il movimento Sos Siracusa. Si riuscirà a fermare la colata di cemento sopra la luminosa Siracusa. Conoscendo le amministrazioni, comunali, regionali e nazionali italiane, da vergognoso basso impero, diffidiamo.

E tuttavia speriamo. Se no, dobbiamo solo recitare i versi di Ungaretti:

*Calava a Siracusa senza luna
La notte e l'acqua plumbea
E ferma nel suo fosso appariva.
Soli andavamo dentro la rovina...*

Sì, dentro la rovina del cemento!

se il manifesto chiude è solo l'ennesimo segno dei tempi assai grami che stiamo vivendo, e che, ahimè, ci si può far poco. Non è davvero il modo migliore di dare slancio a una campagna di salvataggio e di motivare i lettori e i potenziali sottoscrittori? Credo che andrebbe trovato il modo di dire ai tanti lettori saltuari, ai tanti occasionali, a tutti i più o meno simpatizzanti con la causa: «Su, continuiamo a farci del male. Bravi cretini, non abbonatevi, non fate lo sforzo di spremere poche centinaia di euro dalle vostre pur magre e decurtate entrate di fine anno: vedrete che giusto quando si potrà, avendone voglia, leggere interventi di Viale solo su qualche sito». **Carlo A. Silenzi**

VUOTI DI MEMORIA

Mi oppongo
Alberto Piccinini

1. Il diritto alla vita è un diritto costituzionale, perciò gli esseri umani innocenti devono avere protezione legale dal concepimento alla morte naturale. (...) 2. La regolazione del biossido di carbonio nella nostra atmosfera deve essere lasciata a Dio e non al governo. Mi oppongo (...) all'insegnamento della Teoria del riscaldamento globale nelle nostre scuole. 3. Il matrimonio è tale tra un uomo e una donna. Ogni altro tipo di unione non è matrimonio. 4. I bambini non devono essere affidati a famiglie nelle quali ci sono omosessuali, bisessuali, transgender. 5. È necessario il consenso dei genitori all'educazione sessuale che insegni comportamenti diversi dall'astinenza. 6. Il secondo emendamento della Costituzione (Il diritto di possedere armi) non dev'essere modificato in alcun modo. (...) 10. Mi oppongo alla politica «don't ask, don't tell» nell'esercito e credo che tutti i partner dello stesso sesso debbano essere banditi dai combattimenti per il rischio di diffondere malattie ematrasmesse sul teatro della battaglia (...) 13. Non sono pacifista in economia. Dobbiamo proteggere i nostri confini per assicurare il libero commercio... (manifesto del Tea Party dell'Ohio, diffuso in questi giorni via mail)

Di buono c'è che tanti stanno finalmente aprendo gli occhi.
Luca Possenti, vicepresidente "Famiglie Arcobaleno"

15 mila abbonati, perché no?
Cari compagni, ho letto di sfuggita la lettera del lettore che vi chiedeva se la sopravvivenza del nostro/vostro giornale può dipendere da noi lettori

oppure se per questo scopo può contare solo la più o meno probabile e più o meno sacrosanta provvidenza dello Stato; e la vostra risposta che si, se arrivassero 15 mila abbonamenti, allora... Certo può essere un obiettivo utopistico, ma il non proporlo nemmeno mi sembra troppo rinunciario e soprattutto finisce per allentare il fatalismo di chi pensa che

FUORILUOGO

Se la guerra alla droga viola i diritti umani

Giorgio Bignami

Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite nutre gravi preoccupazioni per le violazioni di tali diritti provocate da quelle politiche antidroga repressive e punitive che vigono in molti stati membri; politiche che spesso e volentieri - potremmo aggiungere - sono state direttamente o indirettamente incentivate proprio dagli orientamenti dell'Ufficio Droghe e Crimini delle Stesse Nazioni Unite (Unodc). Perciò il suddetto Consiglio ha commissionato all'esperto indiano Anand Grover (significativamente definito Relatore Speciale sul Diritto di ciascuno a godere del massimo livello raggiungibile di salute fisica e mentale) di redigere un rapporto sugli effetti perversi delle politiche anti-droga, rapporto che è stato divulgato il 26 ottobre scorso. Grover non soffre di peli sulla lingua: infatti il suo documento è una dura requisitoria sul fallimento di politiche antidroga nominalmente mirate al raggiungimento di una serie di obiettivi nel campo della salute, ma che hanno avuto effetti diametralmente opposti. Tale falli-

mento ha anche causato una elevata frequenza di violazioni dei diritti umani; e questo, a causa di una prevalenza quasi esclusiva di norme di legge e di sanzioni penali che non riconoscono le realtà degli usi e delle dipendenze da droghe. Le droghe - precisa Grover - hanno effetti deleteri sulle vite dei consumatori e sulla società, ma questo non giustifica i falsi rimedi che si insiste a usare. In particolare, tali politiche spesso agiscono come deterrenti contro il ricorso ai servizi; ostacolano le iniziative di promozione della salute; perpetuano la stigmatizzazione; di fatto creano rischi per la salute anche di coloro che non usano droghe. In molti casi si impongono anche limiti ingiustificati all'uso di farmaci (il riferimento pare un avviso al nuovo direttore dell'Unodc

che succede a Costa, l'ex ambasciatore russo Fedorov: nel suo paese metadone e scambio di siringhe sono ignoti, col risultato che la quasi totalità degli iniettori sono sieropositivi o già malati di Aids). La Convenzione Unica Onu sulle droghe del 1953 si autocontraddice paladina della «salute e del benessere del genere umano»: ma allora - continua Grover - gli stati membri dovrebbero impegnarsi a fondo nelle iniziative di riduzione del danno (mentre da noi Giovanniardi e Serpelloni hanno persino vietato l'uso di tale termine); spingere al massimo la depenalizzazione della detenzione e uso di droghe (mentre da noi la legge Fini Giovanniardi del 2006 è andata nella direzione opposta); ottimizzare l'operato dei servizi ad hoc (mentre da noi i servizi ad hoc sono spes-

so alla canna del gas); rivedere normative e regole operative per ridurre al massimo le violazioni dei diritti umani (mentre da noi il rosario dei morti per repressione dell'uso di droga si allunga ogni giorno, da Federico Aldrovandini a Stefano Cucci a Aldo Bianzino). Insomma, il rapporto Grover mette a nudo una serie di gravi contraddizioni che possono accendere aspri conflitti: contraddizioni tra i principi cui nominalmente si ispirano gli atti sottoscritti nella sede Onu e le normative e le pratiche di un gran numero di stati membri; tra i vari organi delle Stesse Nazioni Unite, alcuni dei quali - come quello per la lotta all'Aids (Unaid) - sono fortemente impegnati nelle iniziative di riduzione del danno, mentre altri - come l'Unodc - seguitano a privilegiare le attività

di repressione, a costo di ignorare le frequenti violazioni dei diritti umani della war on drugs (e forse non è casuale che sia stato nominato a capo dell'Unodc un esponente della Russia di Putin, sulla cui criminale guerra alle droghe non è necessario ritornare). Lo Stato leader delle politiche proibizioniste e repressive, gli Usa, ha sempre avuto un ruolo determinante nell'indirizzare le politiche «dure» dell'Onu, ma gli equilibri di potere si stanno seppur lentamente modificando e del resto lo stesso rapporto Grover è un segnale di cambiamento. L'appello di Anand Grover per una svolta nelle politiche anti-droga sembra evocare quello eloquente e accorato di Abraham Lincoln nel memorabile discorso per il suo secondo insediamento presidenziale, durante la Guerra di secessione («Teneramente speriamo - ferventemente preghiamo - che questo pestifero flagello della guerra possa presto avere fine...»). (Il testo del rapporto Grover si può leggere su www.fuoriluogo.it)

IL MANIFESTO
UNA VOCE
FONDAMENTALE
PER LA PALESTINA

Vittorio Arrigoni

Chiedere di celebrare le esequie del manifesto si accalcherebbero in massa non solo gli usurpatori della pluralismo dell'informazione, ma anche e soprattutto i detrattori dell'autodeterminazione dei popoli oppressi e i diffamatori della causa palestinese. Le cause dell'agonia del manifesto oltre che economiche sono evidentemente anche editoriali, e le critiche mosse in questi giorni sono ammesse e benvenute come bussola per un naufrago, per fare in modo che il giornale torni a orientarsi verso la stella polare della sua tradizione di quotidiano culturale e politicamente battagliero. Criticarlo è lecito, disinteressarsi della sua fine e accodarsi con un cero dinanzi al suo feretro meno.

Parliamoci chiaro, nessuno come il manifesto ha saputo raccontare in questi decenni con dovizia di veridicità l'occupazione israeliana e la dignitosa resistenza palestinese. E questo in special modo grazie ai suoi inviati, quelli storici come quelli attuali. Penso al compianto Stefano Chiarini, l'eco della cui voce continua a perpetrarsi in tutto il medioriente per le inestimabili doti giornalistiche e per aver resuscitato nella memoria collettiva i martiri di Sabra e Chatila tramite il comitato da lui fondato.

Se non ci fosse stato il manifesto durante il massacro di Piombo fuso a Gaza del gennaio 2009, chi altri avrebbe raccontato quotidianamente e in prima pagina dell'urlo di terrore e dell'anellito di vita di questo popolo oppresso ma mai domo? Dal giornale ottenni carta bianca per descrivere al meglio delle mie possibilità l'inferno circostante, in situazioni di assoluta precarietà, spesso trascrivendolo su un taccuino sgualcito piegato sopra un'ambulanza in costante corsa a sirene spiegate, o battendo eufrenico i tasti di un computer di fortuna all'interno di palazzetti scossi come pendoli impazziti da esplosioni tutt'attorno. Il giornale mi permise di trasformare la sua prima pagina in un arnese pericoloso da maneggiare, nocivo, imbrattato di sangue, impregnato di fosforo bianco, tagliente di schegge d'esplosivo. La cronaca della Striscia di Gaza sigillata sotto le bombe non trovò spazio fertile in nessun giornale come sul manifesto; è chiaro quindi che la chiusura rappresenterebbe un duro colpo per l'intero movimento di solidarietà alla Palestina. Per salvarlo serve urgentemente la trasfusione salvifica di nuovi abbonamenti, affinché quell'alleato per comprendere il mondo torni a essere quello che è sempre stato, un segno nella mappa psichica di ogni lettore dallo sguardo non allineato che dice «voi siete qui». Restiamo Umami.

* su www.ilmanifesto.it il video-appello